

RAPPORTI
FRA LE
PUBBLICHE ISTITUZIONI
E LA
TRADIZIONE STORICA

DISCORSO

letto dal Dottore

COSTANZO RINAUDO

PER IL SUO SOLENNE ACCOGLIMENTO

nella Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Torino

11 gennaio 1877.

TORINO

VINCENZO BONA

Tip. di S. M. e RR. Principi

1877

ALLA CONTESSA

OTTAVIA DI BAGNOLO-COLLOBIANO

CHE LE CURE MATERNE


ALL'AMORE DI PATRIA E AL CULTO DEL SAPERE

NOBILMENTE CONGIUNGE

CON AFFETTUOSO OSSEQUIO

SIGNORI,

I.

 e istituzioni durevoli non si fondano ricopiando il concetto d'un tipo ideale suggerito dall'esempio dato in un'epoca diversa da un popolo o dalla solitaria intuizione di un pensatore. Le istituzioni non si creano, si desumono, sgorgano dalle tendenze ingenite di un popolo, dalle facoltà speciali, che campeggiano in esso, dagli ordini sociali, che svolgendosi lentamente lo hanno reso capace d'una funzione determinata, dalla *sua missione*.

Imperocchè, esigendo ogni opera collettiva una divisione del lavoro, ed essendo l'esistenza delle nazioni la conseguenza di questa necessità, ha ciascun popolo una *missione*, un ufficio speciale nel lavoro collettivo, onde

si derivano il suo carattere, la sua legittimità. Ogni nazione è un operaio dell'umanità, lavora, per essa, perchè si raggiunga a prò di tutti il fine comune: se tradisce l'ufficio e si travolge nell'egoismo, decade e soggiace inevitabilmente ad una espiazione proporzionata al grado di colpa.

La *missione* si adempie svolgendo successivamente i principii della vita. Un principio dura, finchè tutta la potenza produttrice di vita, che è in esso, non sia immedesimata, incarnata nell'umanità; gli strumenti, gli organismi, dei quali il principio si giova, mutano più frequenti a seconda dell'educazione progressiva del popolo. La vita è immortale, e nella serie indefinita delle sue manifestazioni trapassa di forma in forma a seconda dei fini secondarii immediati, che essa nel suo viaggio verso il fine supremo intende raggiungere. Le piramidi sono sublimi, ma immobili; noi viaggiatori nel gran cammino della civiltà abbiamo per insegna, dovere e condizione di vita il moto.

II.

A ben governare un popolo conviensi dunque conoscere la sua *missione*, che sola si rileva dalla *tradizione storica*, siccome quella che ci mostra qual sia la sua legge di vita. Nè bastano le recenti storie, perchè come le radici delle piante secolari si diffondono e serpeggiano

lungi dal fusto, così i principii generativi dei fatti moderni, i germi degli avvenimenti futuri si rinvencono talora nelle storie remote. Conosciuta la missione di un popolo nel mondo, ad essa si debbono attemperare educazione e leggi.

Ond'è che grandi statisti debbonsi giudicare quelli, che dedussero l'opera loro dall'intima natura dei popoli e dal loro indirizzo storico, e la fermarono con leggi e con ordinamenti pubblici, che sopravvissero ai fondatori. Fu grande uomo di Stato Giulio Cesare inaugurando l'imperio, perchè richiesto era dalla condizione politica della repubblica romana e dall'avvenire dei popoli soggetti a Roma; lo fu Carlomagno assodando il feudalismo, perchè unico organismo che alla condizione dei tempi si convenisse e al rifacimento delle basi sociali si richiedesse; lo fu Napoleone I creando il Codice fondamento di uguaglianza civile, vero e solido acquisto della Rivoluzione francese; lo era Camillo Cavour spiando e secondando or audace ora circospetto i moti della indipendenza, dell'unità e della libertà italiana. Onde parmi che il detto di Platone « *doversi credere ottima la Repubblica che sia retta da filosofi* » degno sia della gran mente del filosofo ateniese, quando s'intenda la filosofia nel largo senso della σοφία greca e non già nel ristretto significato degli studii metafisici.

III.

Per le nazioni, come per gli individui, la vita ha i suoi *periodi*, l'educazione i suoi stadii. Ogni periodo rivela un frammento dell'ideale; una filosofia prepara le scoperte, una religione compendia e santifica la nuova idea innalzandola a dovere; una scienza politica la traduce gradatamente nei fatti, nelle manifestazioni pratiche della vita; un'arte la simboleggia. L'iniziarsi dell'epoca, ch'è l'annuncio solenne del nuovo principio, si compie con una *rivoluzione*; l'evoluzione, ossia lo svolgersi pacifico e lento del principio, costituisce la vita successiva dell'epoca intera.

La *tradizione storica* dei popoli, onde si rileva la loro *missione*, dividesi adunque in *periodi*, ciascuno dei quali è contrassegnato da una *rivoluzione*, che addita un nuovo principio, o chiama in azione invece del logoro un nuovo più efficace strumento.

L'idea del periodo risale alle più antiche memorie della scienza. Già si trova nella repubblica di Platone, dove tutte le civiltà traversano cinque governi, che si succedono come gli atti di una tragedia, per ritornare al punto di partenza e ricominciare il lungo corso. Nelle sue pagine immortali il filosofo ateniese addita prima la società felice nella comunanza dei beni, poi contristata

dall'eguaglianza di Sparta, in seguito dissennata colla libertà delle compre e delle vendite, più tardi pazza e anarchica nella democrazia ateniese in ribellione contro i ricchi, donde si trascorre all'ultima depravazione della tirannia; finchè l'eccesso stesso del male provoca l'idea del bene e il ritorno alla comunione primitiva, ripristinata dai filosofi, che riacquistano il potere, o dai tiranni trasformati in filosofi. — L'idea del periodo si rinviene ugualmente presso Polibio, che lo divide in tre tempi, della monarchia, dell'aristocrazia e dell'anarchia, valendosi della sua trilogia come di metodo per paragonare i Greci coi Romani e attendendone il dono della previsione. — G. B. Vico movendo dalle LIII dignità « *gli uomini prima sentono senza accertire, poi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura* » stabiliva le tre età *divina, eroica, umana*, con rispondenti diritti, costumi, governi; età soggette a corruzione per il guasto dei costumi, le guerre civili e lo scetticismo, ma ricorrenti all'origine loro per virtù della Provvidenza.

I periodidi Platone, di Polibio, di Vico sono troppo estesi, perchè l'analisi del movimento sia completa, e tutti dalle esteriori rassomiglianze dei corsi e ricorsi sono tratti a negare l'educazione progressiva dell'umanità. Più accurati studi e maggior luce di critica hanno forse meglio rassicurata la classificazione dei periodi, in cui può partirsi la storia dei popoli, classificazione di grande

importanza allo statista, perchè giova a scoprire il momento storico in cui viviamo, e fornisce giusto criterio sì a giudicare come a governare. Il periodo solo risponde all'iperbolica epigrafe di Herder: « *nosce qua parte locatus es in re* », e solo interpreta il motto di Delfo: « *nosce te ipsum* ».

IV.

Applicare questa dottrina all'Italia sarebbe opera non solo di scienza, ma di savia politica. Mi proverò, come saggio, di riandare i periodi della sua vita successiva dalla fondazione dell'Impero ai dì nostri, fidente che indi possa trarsi lume a giudicare più rettamente la presente condizione di cose e norme al vivere nostro, per affrettare l'incarnazione del nuovo principio di civiltà, che forse ci attende nella nuova fase, in cui è entrata la patria nostra.

La vita dell'Italia dalla morte di Augusto ai tempi nostri può partirsi in quattro epoche: *Roma imperiale*, *l'Italia regia*, il *Risorgimento*, la *Modernità*, ciascuna delle quali (tranne l'ultima non ancora compita) abbraccia lo spazio medio di 510 anni, e si suddivide in quattro periodi dell'estensione media di 127 anni, ognuno dei quali rappresenta un nuovo momento dello sviluppo politico d'Italia, una nuova forma della sua vita immortale.

V.

La prima epoca dalla morte di Augusto all'apogeo del maggior regno barbarico di Teodorico (14-524) tutta si consuma ne' suoi quattro periodi nella distruzione di Roma imperiale.

Tacito ci avverte della prima rivoluzione (14-161), quando annunzia che Galba tolse ai Romani il privilegio di nominare gli Imperatori; ormai il Cesare mondiale succede al Cesare della Città conquistatrice, i Cesari della filosofia e dell'umanità sottentrano ai mostri della plebe romana, e tutto il periodo s'irradia dello scoppio del 68, quando Vindice insorgeva nelle Gallie, Galba nelle Spagne, Vitellio rovesciava Ottone, Vespasiano trionfava colle forze dell'Asia, Classico e Civile proclamavano un impero gallico, Gerusalemme sognava il regno Messianico. La preparazione erasi compita sotto il triste regno di Tiberio; dopo Galba la reazione fu potente con Nerva e Traiano, col genio di Tacito e di Plinio; ma Adriano detto *restitutor orbis*, lo reintegrava di fatto distruggendo le traccie della repubblica conquistatrice, e domando la barbara legge delle XII Tavole coll'editto perpetuo del pretore.

L'imperio di Commodo segna l'avvenimento di una seconda rivoluzione (161-284), preparata sotto Marco

Aurelio, contrastata da Caracalla, compita da Decio. Si assiste a una nuova distruzione di Roma, assalita non solo nel monopolio della città, ma nel privilegio della legione, la città militare errante, ma chiusa, assolutamente romana, e questa volta talmente aperta a tutte le autonomie, che un Arabo, come Filippo, e un Goto, come Massimino, possono arrivare all'Impero.

La rivoluzione di Costantino addita l'arrivo di una nuova fase (284-395), l'avvenimento del Cristianesimo. La rivoluzione di Costantino, era stata preparata da una nuova degradazione di Roma, coll'affrazionamento dell'unità romana, col sorgere di nuove capitali, colla pace promessa accordando l'autonomia alle provincie; veniva contrastata da Giuliano, che rialzava gli idoli; ma si compieva con Teodosio il Grande, che rassicurava la nuova religione, e l'elevava a tal punto, da restarne egli stesso soggiogato dinanzi a S. Ambrogio in Milano.

Lo spaventevole sconvolgimento di Genserico e di Attila, attirati in Italia dalla Corte di Ravenna, ci apprende, che i Re irrompono ormai contro l'Impero, che i popoli ritornano per la quarta volta ad assalire il dominio di Roma, e che, dopo di aver distrutto *con Galba il dominio della città, con Commodo quello della legione, con Costantino quello della Religione*, chiedono di essere liberi come i barbari. Quindi prima di Attila Arcadio ed Onorio i più inetti fra gli imperatori, dopo di Attila otto Cesari, che si sforzano inutilmente di

fermare l'uragano; i Vandali formano il regno di Africa, i Visigoti il regno di Tolosa, Clodoveo costituisce la Monarchia Franca, Odoacre prima e Teodorico poi regnano in Italia.

VI.

La seconda epoca, dallo splendore di Teodorico all'assodamento del dominio germanico in Italia colla stirpe di Sassonia (524-1002) ci rivela quattro diverse fasi del regno italico nei suoi rapporti con Roma.

Dal 524 al 625 domina il Regno senza Roma, traversando l'era gotica e greca sino ai tempi del longobardo Agilulfo, mentre si compie in Roma con Gregorio Magno l'istituzione cosmopolita del Papato.

Dal 625 al 755 il Regno convertito alla fede di Roma si dibatte fra i suoi obblighi religiosi e le sue tendenze politiche, mentre il Papa diventa il capo dell'Italia, il suo rappresentante al cospetto di Bisanzio, il suo tribuno in faccia all'Europa.

Dal 755 all'875 il Regno soggiace per la conquista franca e la ristorazione della dignità imperiale a Roma; mentre il Pontefice conquista il dominio dell'universo ed assicura la sua supremazia morale nella Cristianità.

Dall'875 al 1002 il Regno col sorgere delle città armate da Berengario e risollevate da Ottone e col-

l'istituzione trionfante del feudo viene decomposto, mentre la città di Romolo obbedisce a Giovanni XII, e il ducato romano si smembra nelle numerose città, che richiamano il tempo dei Latini, dei Sabini, degli Etruschi, dei Sanniti.

VII.

La terza epoca dal mille alla caduta della libertà fiorentina nel 1530 comprende i quattro periodi del Risorgimento italiano.

Il primo è segnato dall'avvenimento dei Vescovi-Conti (1002-1122). Alla vigilia ogni città scaccia il suo conte, Roma combatte i Papi della famiglia feudale di Tuscolo, il mezzodì è sconvolto dai Normanni alle prese coi Bizantini, la Toscana ed il Piemonte passano sotto nuove dinastie. Verso il 1037 tutte le forze sono rivolte contro l'Imperatore, tutte le città accettano la direzione dei Vescovi. Invano il Papa e l'Imperatore reagiscono contro il nuovo fatto; la pace delle investiture dà la vittoria ai Vescovi, le opposizioni imperiali e pontificie sono vinte, ogni città è libera di far eleggere dal suo capitolo il suo presidente politico, tranne la formalità religiosa del pallio, e feudale dell'investitura.

Il secondo periodo è annunziato dall'avvenimento dei Consoli. Alla vigilia della rivoluzione consolare

scoppiano le guerre municipali e non avvi città, la cui esistenza non sia minacciata da una città rivale; dopo il 1154 tutte le armi sono rivolte contro Federico Barbarossa; le contese continue, le insidie e le sorprese fanno sì che ogni città rinunzia in parte alle libertà dei Consoli per accettare i Podestà, finchè i Consoli si sciolgono dalla reazione imperiale. Federico II trovasi sconfitto e l'impero feudale cede il passo al grande interregno, che lascia liberi i comuni italiani.

Il terzo periodo è chiaramente indicato dall'avvenimento dei Signori. Le battaglie civili e ostinate, le alternate espulsioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le città rovinare, le guerre di Carlo e Manfredi, rendono necessari i Signori, le cui dittature succedono alle fazioni della guerra civile. Fu contrastato il passo dalle memorie delle recenti libertà e dalla rivalità delle illustri famiglie, ma i Signori rimasero vittoriosi a dispetto del Papa, dell'Imperatore e dei loro delegati, fossero Bertrando del Poggetto o Giovanni di Boemia.

Il quarto periodo, che può dirsi dei Condottieri, si prepara col rinnovarsi delle guerre municipali, col risuscitare dei Guelfi e dei Ghibellini, col trambusto dei capitani di ventura alle prese colle Signorie, e dei Papi di Avignone in lotta con Roma e con Bologna, finchè al tumulto delle guerre succede la nuova tirannide dei Condottieri. Incontrano resistenza nei Signori; Venezia li tradisce, non meno perfida col Carmagnola, che Ferdi-

nando col Piccinino e Filippo Maria co' suoi generali; ma alfine si stabiliscono i Principati, che trovano modo di consolidarsi tra il tumulto delle invasioni straniere.

VIII.

L'Italia moderna offre il singolare spettacolo di una influenza subita; quanto essa era stata tumultuaria fino a distruggere più volte i suoi palazzi, le sue città, le sue capitali, altrettanto è tranquilla, immobile, rassegnata, attendendo dalla rimanente Europa l'indirizzo e il moto.

Ne' suoi tre periodi rappresentati dalla riforma religiosa, dalla riforma della nobiltà, e dalla riforma della monarchia l'Italia moderna è rimorchiata or dalla Spagna, or dall'Austria, or dalla Francia.

Durante il predominio Spagnuolo l'Italia si prepara alla controriforma religiosa del Concilio Tridentino coi Gesuiti, che le giungono di Spagna, col sussiego che Madrid le trasmette, e coll'inquisizione, che vi si diffonde. Venezia resistente con Paolo Sarpi contro la Curia romana a nome dello Stato, Giordano Bruno, Campanella, Galileo che protestano in nome del pensiero, la casa di Savoia combattente Spagna in nome della sua indipendenza non tolgono alla controriforma il suo carattere spagnuolo.

Il periodo, che trasporta la nobiltà alla Corte e tras-

forma la fiera aristocrazia medievale nella cortigiana della monarchia, comincia a mezzo il secolo XVII ancora sotto influenza spagnuola. All'ammirazione per la Spagna e per la sua monarchia universale succede subitamente l'influenza letteraria della Francia; la reale riforma della nobiltà si compie dal 1665 al 1707, quando il Re cattolico viene escluso d'Italia e separato dalla Germania. L'Austria, che invade Milano, Napoli, Palermo, la Sardegna e regna dal 1707 al 1734, tenta arrestare il moto. Ma il discredito progressivo dell'Austria, ridotta alla Lombardia, il Piemonte consolidato sulla sua base regia, tutti gli animi rassicurati contro la Spagna, la letteratura sottratta all'influenza di Madrid, e la nazione ricostituita in due regni per difenderla al Nord e al Sud danno la soluzione completa di questa età.

L'attuale periodo segnato da più nobili benefizi, la libertà, l'indipendenza e l'unità, si preparava fin dai tempi di Filangeri, Beccaria, Parini, dei Tannucci, dei Firmian, dei Dutillot, di Leopoldo di Lorena. Scoppiarono le aspirazioni italiane con Napoleone I, ma riuscirono imperiali, e i rivoluzionari di tutte le regioni combatterono con lui a Napoli la plebe, a Venezia, a Genova, a Lucca la repubblica. La reazione inaugurata nei congressi di Vienna, di Lubiana, di Verona pareva avere per sempre sfatato i voti dei pensatori e le aspirazioni del popolo italiano; ma l'Italia procedette perse-

verante verso la meta. L'idea nazionale, preparata dall'intelletto dei pensatori, cementata dal sangue dei martiri, si compieva in tutte le sue manifestazioni — *libertà* per concessa e fermamente mantenuta costituzione — *indipendenza* da esterna dominazione — *unità* di regno.

IX.

Or dovrebbe essere cominciato un nuovo periodo nella evoluzione della vita italiana. Quale sarà il principio che dovranno sviluppare le veggenti generazioni? quale favilla sta per aggiungersi alla sacra fiamma della vita? È questo un problema che torna malagevole risolvere, quando appena si è posto il piede sulla soglia dei tempi nuovi. Ma parmi si possa dalle idee esposte trar norma a guardarci dai traviamenti sì dei conservatori come dei novatori, costantemente trascinati a fatali errori, a inclinati a copiare il passato senza pensare che, se la natura umana permane uguale nei caratteri generali ed essenziali, trasforma e sviluppa quegli elementi, che infiniti racchiude nella sua vita immortale, elementi che, entrando nel suo organismo, allargano la base dell'edificio, che rappresenta la civiltà universale.

Dovere speciale incombe quindi agli statisti di spiare nel passato le tendenze ingenite del popolo per trarne

lume a determinarne la missione, di riconoscere con sicurezza la condizione presente nel movimento evolutivo della sua vita multiforme per ritrovare i semi della nuova pianta, che sta per germogliare, del nuovo momento storico, che è per cominciare, ed applicare istituzioni adatte, sì che il principio sorga vigoroso, vinca tutti gli ostacoli delle congiurate reazioni e porti ai nostri nipoti frutti di civiltà più larga e più benefica.